

Che la festa sia un rito, pare evidente. Ma, se è un rito, può essere anche laica? Il 14 luglio, la celebrazione dell'abbattimento di un carcere, della prigione simbolica nella quale l'ancien Régime aveva chiuso la società, sembra essere stato il prototipo della festa razionale, profana, nella quale non si celebrano misteri e tutto è chiaro, trasparente, anziché velato dai parametri liturgici o rivelato dagli oracoli profetici. La gente balla tutta la notte e si abbraccia per le strade di Parigi perché la Bastiglia non c'è più, perché la prigione sociale e culturale della monarchia è stata rasa al suolo, perché la camicia di forza del feudalesimo è stata strappata e gli uomini da sudditi sono diventati cittadini.

C'è al mondo qualcosa di meno opaco, rituale, mistico di una rivoluzione? Si direbbe di no, almeno a prima vista. Ma è meglio guardare una seconda volta. Si vedrà dell'altro. Non è necessario sapere che poco dopo la presa della Bastiglia, giacobini e girondini si accorsero di aver lasciato un vuoto nella testa dei citoyens e, abbattute le potenze del cielo e della terra, decapitato il re e detronizzato Dio, cercarono di incoronare l'umanità e di divinizzare l'intelletto. La parentesi paradossale e lievemente mostruosa delle processioni per la Dea Ragione non è tutto. Basta fermarsi prima, alla festa che celebra l'anniversario della rivoluzione, la presa della Bastiglia. Il 14 luglio è diventata la celebrazione laica per antonomasia, visto che l'altra rivoluzione, quella di ottobre, la rivoluzione dei bolscevichi, è stata sempre celebrata con parate militari, che appartengono a un altro ordine, certamente non profano e civile, di festeggiamenti. Proviamo a guardare bene, e già studiando la parola troveremo qualche interessante paradosso. Può sembrare strano ma il voca-



di Saverio Vertone \*

## Misteriosa è la festa

bolo «rivoluzione» ha esordito sulla scena politica come sinonimo di «ripristinò», ritorno alla posizione di partenza. Bernhard Cohen ha spiegato in un suo libro recente (*Révolution in Science*) come Cordocet e il 1789 abbiano oscurato il significato originario del termine. Prima degli enciclopedisti la parola latina «revolutio» significava soltanto «moto circolare» degli astri. Applicato alla teoria classica degli ordinamenti politici e delle loro degenerazioni «naturali» (secondo i criteri messi a punto da Platone, Aristotele e Polibio), questo termine astronomico descriveva anche l'eterno ritorno della monarchia, dopo la tirannide, l'aristocrazia, l'oligarchia e la democrazia.

Per singolare ironia della storia, o del linguaggio, o dei concetti, o di tutte queste cose insieme, la parola «rivoluzione» ha fatto dunque la sua comparsa politica in un'accezione molto vicina a quella di «restaurazione»,

che oggi è il suo esatto contrario. Caso non raro ma neppure frequentissimo, il termine che esprime il grande inizio significa anche il suo opposto, e cioè il grande ritorno alla posizione di partenza. E così diventa l'antitesi di sé medesimo.

Come si vede il linguaggio non ha alcuna propensione allo spreco, e usa, estreme fino all'osso, le poche parole che ha; a meno di non volerli attribuire più malignità che avarizia, e dunque un'impersonale e automatica vocazione al sarcasmo. Sarcasmo a parte, la parola e la festa portano con sé una particolare risonanza («palingenesi», «purificazione radicale») che nasce dalla parentela etimologica con il verbo «rivoltare», dal quale proviene anche «rivolta». Così, mentre la derivazione astronomiche allude alla regolarità dei moti celesti, alle loro leggi matematiche, alla tranquilla ineluttabilità dei ritorni anche nel turbolento ambiente sociale, la deriva-

zione agro-pastorale esprime l'affiorare degli strati profondi e sepolti, l'emergere improvviso alla luce del sole di quel che prima stava nel buio della terra, l'eruzione di ciò che è più ricco, compresso, nascosto, a scapito della superficie inaridita delle cose; insomma l'abbattimento di un carcere.

La presa della Bastiglia riassume così, nella sua apparente trasparenza laica, tutti i simboli possibili di tutte le rivoluzioni, astronomiche e sociali, e conserva persino in un angolo il vecchio significato di «restaurazione» in quanto restaurazione di un diritto e di una libertà violati dall'ordine costituito. Ma non tutti i cittadini che si abbracciano e si sono abbracciati da 200 anni a questa parte nelle piazze di Parigi cantando *La Marsigliese* sanno che in quel lontano 14 luglio la folla giacobina estrasse dalla tetra fortezza, simbolo del dispotismo monarchico, sette prigionieri in tutto. I quali vennero dapprima portati in trionfo e poi rinchiusi in un altro carcere. Perché: quattro erano falsari, due erano seguaci del divino marchese (De Sade) e l'ultimo, un nobile inglese, mentecatto.

L'esempio illustra tre cose: innanzitutto il progresso compiuto dalla sensibilità civile in questi due secoli (oggi infatti tre dei sette rimarrebbero giustamente fuori e in Italia non tornerebbero dentro neppure i quattro falsari); in secondo luogo la povertà del terreno sul quale riescono a crescere e a prosperare gli alberi, anche i più imponenti e frondosi, dei grandi simboli storici; infine, la mancanza di trasparenza laica, la oscurità mitologica che avvolge, nasconde e trasfigura la verità di una festa che celebra sostanzialmente il rifiuto definitivo della menzogna e la lacerazione di veli sacri sui quali, prima di allora, si era fondata l'esercizio del potere.

\* Scrittore